

Negli USA la guerra civile diventa inevitabile

 voltairenet.org/article211843.html

di Thierry Meyssan

Ora il problema non è più sapere chi sia il presidente degli Stati Uniti legittimamente eletto, ma per quanto tempo potrà essere rinviata la guerra civile. Lungi dal ridursi a uno scontro tra un presentatore televisivo narcisista e un vegliardo senile, la divisione del Paese ha radici in una fondamentale questione culturale, latente dalla nascita.



Il presidente Donald Trump ha appeso, nel suo ufficio alla Casa Bianca, un ritratto del predecessore Andrew Jackson.

Eccoci arrivati al nodo: si profila all’orizzonte una catastrofe prevedibile da trent’anni. Gli Stati Uniti s’avviano inesorabilmente verso la secessione e la guerra civile.

Con il dissolvimento dell’URSS, l’“Impero americano” non ha più nemici che ne minaccino l’esistenza, quindi non ha più ragione di sussistere. Il tentativo di George H. Bush (padre) e di Bill Clinton d’immettere nuova linfa nel Paese per mezzo della globalizzazione del commercio ha distrutto le classi medie, non solo negli Stati Uniti, ma anche in quasi tutto l’Occidente. Il tentativo di George W. Bush (figlio) e di Barack Obama di organizzare il mondo mettendo a fulcro del sistema una nuova forma di capitalismo – stavolta finanziario – s’è impantanato nelle sabbie della Siria.

È troppo tardi per raddrizzare il timone. Il tentativo di Donald Trump di abbandonare l’impero americano e di concentrare gli sforzi sulla prosperità interna è stato sabotato dalle élite devote all’ideologia puritana dei Padri Pellegrini (*Pilgrim Fathers*). Di conseguenza, il momento tanto temuto da Richard Nixon e dal suo consigliere elettorale Kevin Philipps è arrivato: gli Stati Uniti sono sull’orlo della secessione e della guerra civile.

Quanto scrivo non è frutto di pura fantasia, ma dell'analisi di numerosi osservatori negli Stati Uniti e nel resto mondo. La Corte Suprema del Wisconsin ha sì respinto il ricorso di Trump contro le frodi elettorali, ma non per ragioni attinenti al diritto, bensì perché, così non facendo, «avrebbe aperto il vaso di Pandora».

Infatti, diversamente dalla dominante ingannevole interpretazione degli avvenimenti sulla stampa internazionale, ci sono soltanto due possibilità: o i ricorsi del presidente uscente sono valutati sul piano giuridico – e allora gli si deve dare ragione – oppure sono valutati secondo i dettami della politica, nel qual caso dargli ragione provocherebbe una guerra civile. Ma il conflitto è già in fase troppo avanzata. Il giudizio emesso a scapito del diritto, per ragioni politiche, non eviterà la guerra civile.

Bisogna finirla d'interpretare le elezioni presidenziali come una competizione tra Democratici e Repubblicani: Donald Trump non ha mai rivendicato l'appartenenza al Partito Repubblicano, che anzi ha preso d'assalto durante la campagna elettorale del 2016. Non è un illuminato: si richiama infatti al presidente Andrew Jackson (1829-1837), ossia a un presidente precursore ideologico dei “Sudisti” e dei “Confederati”.



Il fatto che in Europa non lo si conosca, non significa che Andrew Jackson abbia avuto un ruolo marginale nella storia statunitense. Sulle banconote da 20 dollari c'è la sua immagine, ossia quella di un presidente che pose il veto alla Riserva Federale.

Bisogna smettere di sostenere che Trump non rappresenta la maggioranza degli statunitensi: è stato designato presidente nel 2016, nelle elezioni locali ha contribuito alla vittoria in suo nome di migliaia di candidati, e nel 2020 s'è accaparrato milioni di voti in più rispetto al 2016.

Nessuno in Europa sembra osare prendere atto di quanto tuttavia abbiamo sotto gli occhi. Tutti s'aggrappano all'idea degli Stati Uniti come modello di democrazia. Allora prendetevi la briga di leggere la Costituzione USA, vi basteranno pochi minuti. Essa riconosce la sovranità degli Stati Federati, non del Popolo. Il suo principale ideatore, Alexander Hamilton, l'ha sostenuto, nonché scritto nei *Federalist Papers*: la Costituzione ha lo scopo di instaurare un regime analogo alla monarchia britannica – senza però l'aristocrazia – non certo una democrazia.

Questa Costituzione ha resistito due secoli solo grazie al compromesso dei primi Dieci Emendamenti (*Bill of Rights*). Ma nell'era della mondializzazione dell'informazione,

tutti possono rendersi conto che la partita è truccata. Si tratta di un sistema tollerante, ma pur sempre oligarchico. Negli Stati Uniti la pressoché totalità delle leggi è redatta da gruppi di pressione, organizzati indipendentemente da chi siano gli eletti al Congresso e alla Casa Bianca. I politici sono una facciata che nasconde il vero Potere. Del resto, questi gruppi valutano ogni decisione di ciascun politico e annualmente pubblicano un annuario ove ciascuno viene soppesato per la propria docilità.

Gli europei, attaccati all'immagine degli Stati Uniti come nazione democratica, insistono ad affermare che l'elezione del presidente spetta [al popolo ma] attraverso i grandi elettori. Ciò è assolutamente falso. La Costituzione non prevede l'elezione del presidente da parte del popolo per delega, ma da parte di un collegio elettorale designato dai governatori. Col tempo questi ultimi hanno finito con l'organizzare votazioni nel proprio Stato federale prima di scegliere i membri del Collegio Elettorale. Alcuni hanno iscritto il principio nella Costituzione locale, ma non tutti. In ultima analisi, la Corte Suprema Federale non c'entra, come s'è visto vent'anni fa nella contesa fra George W. Bush e Al Gore, quando dichiarò esplicitamente che le eventuali truffe elettorali avvenute in Florida non erano di sua propria competenza.

In questo contesto, se gli Stati Uniti fossero una democrazia, Trump avrebbe probabilmente vinto le elezioni del 2020; invece ha perso perché sono un Paese oligarchico con una classe politica che non vuole saperne di lui.

I jacksoniani, fautori della democrazia, per far trionfare la propria causa non hanno altra scelta che prendere le armi, come prevede espressamente il secondo emendamento alla Costituzione. All'origine, questo emendamento voleva riconoscere a tutti i cittadini il diritto di acquistare e portare ogni tipo di arma da guerra per potersi ribellare a un governo tirannico, come accadde con la monarchia britannica. Questo è il significato del compromesso del 1789, che la maggior parte degli statunitensi considera superato.

Il generale Michael Flynn, effimero consigliere di Trump per la sicurezza nazionale, ha recentemente esortato a sospendere la Costituzione e a istituire la legge marziale per prevenire la guerra civile. Il Pentagono – la cui cuspide è stata sostituita dal presidente uscente a vantaggio degli amici del generale – si tiene pronto.

Dal canto suo Trump ha annunciato che si presenterà al tribunale texano deputato a decidere sulle frodi elettorali locali. Il Texas è uno dei due Stati federati che prima dell'adesione agli Stati Uniti fondarono una Repubblica indipendente e poi si riservò il diritto di recessione. Il governatore in carica nel 2009 minacciò la secessione. Un'idea che da allora ha continuato a farsi strada, tant'è che ora il Congresso locale è chiamato a decidere sulla proposta di referendum per l'indipendenza avanzata dal rappresentante Kyle Biedermann.

Il processo di dissolvimento degli Stati Uniti potrebbe essere più rapido di quello dell'URSS. All'epoca lo studiò a Mosca il professor Igor Panarin. Colin Woodward ne ha aggiornato l'analisi tenendo conto dell'evoluzione dei dati demografici: il Paese sarebbe

scisso in 11 Stati, che si distinguono su base culturale.



Le 11 comunità culturali in cui oggi sono divisi gli Stati Uniti.

A questi problemi s’aggiungono i ricorsi contro le legislature di una ventina di Stati, che a causa della pandemia hanno adottato leggi elettorali che contravvengono alla propria Costituzione. Se questi ricorsi, giuridicamente fondati, venissero accolti, in questi Stati si dovrebbero annullare non soltanto le elezioni presidenziali, ma anche quelle locali (parlamenti, sceriffi, procuratori e altre cariche).

Non sarà possibile esaminare prima della riunione del Consiglio Elettorale Federale le ragioni addotte in Texas e altrove. Il Texas e gli altri Stati dove sono in fase di esame analoghi ricorsi, nonché gli Stati che potrebbero dover annullare il voto, non potranno perciò partecipare alla designazione del nuovo presidente degli Stati Uniti.

In questo caso, spetta al nuovo Congresso, dove i Puritani sono minoranza e i Jacksoniani maggioranza, indicare una procedura sostitutiva.

Thierry Meyssan

Traduzione

Rachele Marmetti

Giornale di bordo